

***Vittorio Bachelet:
l'impegno a servizio del bene comune***

Carlo Ungarelli¹

Martedì 12 febbraio 1980 a Roma splende un sole quasi primaverile. Due giorni prima si è svolta la ventesima giornata del campionato di calcio e l'Inter, allenata da Eugenio Bersellini ha espugnato il San Paolo di Napoli con una doppietta di Carletto Muraro e i gol di Baresi e "Spillo" Altobelli (Risultato finale: Napoli - Inter 3-4), rimanendo saldamente in testa alla classifica. La settimana prima, si è tenuto il festival di Sanremo, vinto da Toto Cotugno e ravvivato da un giovane comico toscano, Roberto Benigni. Proprio quel 12 febbraio, Rosy, giovane assistente universitaria, compie 29 anni: avrebbe voluto studiare Sociologia a Trento ma il padre, preoccupato che potesse "diventare comunista" l'ha spedita alla Luiss di Roma. Da circa tre anni lavora con Vittorio, 53 anni, professore ordinario di diritto amministrativo. Il suo lavoro è un lavoro precario, guadagna circa centocinquantamila lire al mese (molto meno di un impiegato di banca), ma almeno le pagano i contributi previdenziali. Vittorio è un uomo mite ed anche ironico: quando si rivolge a Rosy, premette ogni richiesta dicendo "Scusami per questa richiesta baronale". Vittorio non è solo un accademico ma anche un uomo delle istituzioni: è vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura (CSM).

Rosy e Vittorio hanno appena concluso una lezione nell'aula intitolata ad Aldo Moro. Durante la lezione, Rosy ha notato che più volte la porta dell'aula è stata aperta ma lì per lì non vi ha dato importanza. Sono appena passate le 11:30: Rosy e Vittorio stanno per salire le scale che portano al piano dove si trova il loro ufficio. Rosy si guarda intorno e nota che non c'è nessuno: forse - pensa - gli studenti e i docenti stanno partecipando alla conferenza sul terrorismo che si tiene in aula magna.

Dopo aver salito solo alcuni gradini, Vittorio si rivolge a Rosy dicendo "Io quasi quasi vado...". Rosy non ha tempo di rispondere: una donna, giovane, si avvicina e punta una pistola calibro 7.65 contro Vittorio ed esplosione 10

¹ Carlo Ungarelli, insegnante di matematica I.I.S. L.Cobianchi - Verbania

colpi. Vittorio cade, sbattendo la testa: la donna si avvicina ed esplode l'undicesimo colpo - il colpo di grazia- alla testa.

Questo racconto potrebbe essere l'incipit di un romanzo giallo ma non è così. I personaggi e i fatti sono drammaticamente veri. Il 12 febbraio 1980, Vittorio Bachelet, professore di diritto amministrativo all'Università "La Sapienza" di Roma e vicepresidente del CSM, viene assassinato sotto gli occhi di Rosy Bindi, sua assistente (futura presidentessa della Commissione Antimafia e tra i fondatori del PD). Ad esplodere quegli undici colpi di pistola è stata Anna Laura Braghetti, militante della colonna romana delle Brigate Rosse (BR); nel "gruppo di fuoco" (come si diceva in quegli anni) c'è anche Bruno Seghetti (altro militante della colonna romana delle BR), che agisce come copertura.

In un libro autobiografico ('Il prigioniero') scritto a quattro mani con Paola Tavella , Anna Laura Braghetti descriverà con queste parole spaventosamente lucide la vicenda:

"Il professor Bachelet era un bersaglio facilissimo, non aveva scorta e faceva sempre gli stessi percorsi [...]. Fu scelto nell'ambito della campagna per colpire il cuore dello stato, perché era il vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura. [...] quando la proposta che lo riguardava fu messa in discussione io votai di sì. In quella stagione cruenta, prima o poi toccava a tutti uccidere. Quando capitò a me era scontato che accettassi". Come scrisse in quegli anni Walter Tobagi, giornalista e anch'egli vittima del terrorismo: "È il tragico paradosso dei terroristi, uccidono per dimostrare di essere vivi".

Perché colpire proprio Vittorio Bachelet? In quegli anni, in Italia, c'è un clima di tensione, violenza e stordimento: "portare l'attacco al cuore dello stato" è lo slogan delle BR, slogan che si concretizza in una mattanza che non sembra aver fine e che colpisce giudici, uomini delle forze dell'ordine, imprenditori, sindacalisti, giornalisti. In molti, soprattutto a destra, invocano misure drastiche (qualcuno propone addirittura di ripristinare la pena di morte). Tra coloro che si oppongono a queste misure, c'è proprio Vittorio Bachelet, che è convinto che la sfida che in quegli anni il terrorismo lancia alla democrazia si può vincere proprio a partire dalla democrazia stessa, attraverso un'attiva e consapevole partecipazione alla vita democratica del paese non solo da parte delle Istituzioni ma - soprattutto - da parte dei cittadini. In una società che in quegli anni sembra dominata da "opposti estremismi" il pensiero di Bachelet, che sembra quasi

controcorrente, è in realtà limpido ed efficace : “È la prudenza che aiuta a evitare di confondere l'essenziale e il rinunciabile, il desiderabile e il possibile, che aiuta a valutare i dati di fatto in cui l'azione deve svolgersi, e consente il realismo più efficace nella coerenza dei valori ideali. La fermezza, contro le tentazioni tipiche della vita e della comunità politica e in connessione con la responsabilità delle scelte, della costanza e della pazienza che sono richieste a chi in tale comunità voglia vivere non da turista ma da costruttore”. Per Vittorio Bachelet, cattolico, essere cittadino vuol dire essere “costruttore di democrazia” avendo come punti di riferimento la Costituzione e la fede, uniti insieme nel concetto di “bene comune”.

Ed è proprio il giorno del suo funerale - il 14 febbraio . che, in modo del tutto inaspettato, il valore delle idee di Vittorio Bachelet emerge. Durante la cerimonia funebre, Giovanni Bachelet, figlio di Vittorio, pronuncia le seguenti parole:

“Preghiamo per i nostri governanti [...] per tutti i giudici, per tutti i poliziotti, i carabinieri, gli agenti di custodia, per quanti oggi, nelle diverse responsabilità, nel parlamento, nelle strade continuano in prima fila la battaglia per la democrazia con coraggio ed amore. Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri”. Un messaggio limpido, razionale: Per la prima volta, in un frangente così drammatico, i familiari di una vittima del terrorismo perdonano gli assassini. Non solo: Un messaggio, quello di Giovanni Bachelet che, come ricorda Rosy Bindi, è stato importante “per trasmettere quell’idea del papà che non conosceva nemici né vendetta, e anche per il cambiamento di tanti militanti della lotta armata”.

Molti anni dopo, Giovanni Bachelet fornirà questa spiegazione per quel gesto inaspettato e nobile allo stesso tempo:

“Tutti sentivamo il dovere di testimoniare quanto mio padre aveva vissuto e aiutato il paese, in un periodo difficile, a riconoscere il valore della democrazia [...]. In quel momento avevo la chiara coscienza che quando uno riceve molto poi deve anche dare molto. Il perdono, infatti, non è uno sforzo di volontà, è la risposta ad un dono ricevuto. Perdoni perché tu per primo hai compreso che i tuoi errori e i tuoi difetti sono stati oggetto di perdono [...] è da quelli che ti amano che, quasi senza saperlo, impari ad

amare gli altri, perdonare, guardare il mondo con gioia e speranza, rialzarti quando cadi. In noi ci sono sufficienti energie per ricominciare una vita buona e felice ogni volta che sbagliamo.”

Parole queste che riflettono anche l’opera svolta dal fratello gesuita di Vittorio Bachelet, Adolfo, che come ricorda la stessa Anna Laura Braghetti, “prese a girare per le carceri e a intrattenersi con i detenuti politici.[...] Mi raccontava spesso dei figli e delle figlie dell’uomo che io ho assassinato, ma la domanda 'perché mio fratello?' non era un ingombro fra noi. Da lui ho avuto una grande energia per ricominciare, e un aiuto decisivo nel capire come e da dove potevo riprendere a vivere nel mondo e con gli altri. Ho capito di avere mancato, innanzitutto, verso la mia umanità, e di aver travolto per questo quella degli altri”.

Dopo quasi mezzo secolo, in una società ancor più polarizzata su opposti estremismi, dove il dibattito politico è completamente atrofizzato e privo di un qualsiasi pensiero critico o costruttivo, la storia di Vittorio Bachelet e della sua famiglia rimangono un fulgido esempio da cui trarre un’importante lezione per costruire un futuro migliore.